

## LO STEMMA DELLA CITTÀ DI ROVIGNO

GIORGIO ALDRIGHETTI  
Chioggia

CDU 929.6(497.5Rovigno)  
Saggio scientifico originale  
Dicembre 2003.

*Riassunto* – L'autore, dopo aver descritto l'evoluzione dell'araldica civica europea, analizza le insegne della città di Rovigno. L'autore conclude affermando che il vero stemma della città di Rovigno porta per blasonatura: "D'argento alla croce di rosso". Per gli ornamenti esteriori prevede quelli di città, ipotizzando, però, anche la possibilità che lo scudo appaia timbrato dalla corona marchionale.

I Comuni, ai tempi del feudalesimo, non possedevano stemmi, ma rendendosi indipendenti, già con il XII secolo, assunsero uno stemma, concesso di norma dall'imperatore o dal vescovo. Nel tempo, oltre che i comuni, assunsero degli stemmi anche le contrade, le corporazioni, le fondazioni e le opere pie.

Lo stemma civico, di conseguenza, non è altro che un simbolo rappresentato graficamente, che raffigura la dignità, l'onore, la personalità di un comune, considerato nella sua qualità di ente giuridico pubblico, con la conseguenza che il diritto allo stemma civico spetta al comune, come ente, e non già ai singoli cittadini che di tale comunità fanno parte, risultando elementare la distinzione fra la personalità giuridica degli Enti collettivi e quella dei singoli componenti<sup>1</sup>.

Ne consegue che la difesa o meglio la tutela di uno stemma civico tocca la sfera del diritto pubblico, configurando sotto i suoi vari aspetti il diritto dell'ente territoriale, proprietario esclusivo dello stemma, alla tutela di esso, diritto implicante la facoltà di impedirne l'uso da parte di privati<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> DE CAMELIS G., *Rivista Amministrativa*, LXXVII, p. 236.

<sup>2</sup> Tribunale di Milano, *Sentenza del 1° marzo 1926*.

Gli enti territoriali hanno quindi l'obbligo di vigilare affinché il proprio stemma non venga usato da enti diversi, perché il dominio dello stemma è esclusivo e l'uso da parte di chiunque non ne abbia l'appartenenza lede il diritto del legittimo possessore<sup>3</sup>.

Dal XII secolo, sino ai nostri giorni, lo stemma civico, che serve per distinguere i comuni tra di loro, venne usato sia nella forma originaria sia con le modifiche causate da rivolgimenti politici, da successive sovrane concessioni o da errori, anche grossolani, di riproduzione.

Nel XIX secolo, invece, molti comuni, che risultavano sprovvisti di stemmi civici, adottarono uno stemma, talvolta senza la prescritta autorizzazione dell'autorità governativa.

In Italia, con la creazione della Consulta araldica, nel 1869, invece, si cercò subito di disciplinare la materia, affermando, tra l'altro, il principio che solo tale istituto aveva la facoltà di istruire le pratiche araldiche e di fornire i conseguenti pareri, prima dell'emanazione dei decreti reali e delle conseguenti regie lettere patenti di concessione dello stemma.

Con il R. D. 5 luglio 1896, n. 314, si istituì, invece, il *Libro araldico degli enti morali* dove vengono riportati tutti i decreti concessivi di stemmi, gonfaloni, sigilli e bandiere ad enti territoriali e morali.

Gli enti territoriali si identificano nelle regioni, province, città e comuni, mentre quelli morali riguardano le fondazioni, università, banche, opere pie, ospedali e corpi militari.

La materia, per l'Italia, trova la propria disciplina nell'*Ordinamento dello stato nobiliare italiano*, approvato con il R. D. 7 giugno 1943, n. 651 e nel *Regolamento per la Consulta araldica*, reso esecutivo con il R. D. 7 giugno 1943, n. 652.

Le parti dello stemma di un ente territoriale o morale si compongono dello scudo, della corona e dell'elemento decorativo, mentre non sono riproducibili gli elmi, ai sensi dell'art. 67 del R. D. 7 giugno 1943, n. 652, e, di conseguenza, anche il cercine, gli svolazzi ed il cimiero, elementi questi indissolubilmente connessi all'elmo nell'araldica ed altresì esclusi figurano anche i motti, i sostegni ed i tenenti, come previsto dall'art. 39 del R. D. 21 gennaio 1929, n. 61.

Per lo scudo, che è l'elemento più importante di uno stemma, si seguono le stesse regole di qualsiasi altro scudo araldico gentilizio o

<sup>3</sup> TORRI A. P., *Gli stemmi e i gonfaloni delle Province e dei Comuni italiani*, Firenze, 1963, p. 18.

ecclesiastico, in quanto lo stemma di un ente territoriale pur essendo lo stemma di una comunità, e non uno stemma gentilizio o ecclesiastico, è a tutti gli effetti uno stemma araldico.

Per la corona, che costituisce la seconda parte di uno stemma di un ente territoriale, ricordiamo che in Italia, per le province, città e comuni, tale ornamento esteriore dello scudo figura blasonato negli artt. 95, 96 e 97 del Regio Decreto 7 giugno 1943, n. 652.

Per la corona di provincia l'art. 95 del R. D. 7 giugno 1943, n. 652 così prescrive: "è formata da un cerchio d'oro gemmato colle cordonature lisce ai margini, racchiudente due rami, uno d'alloro ed uno di quercia al naturale, uscenti dalla corona, decussati e ricadenti all'infuori".

È doveroso ricordare che la Consulta araldica del Regno d'Italia, con deliberazione del 4 maggio 1870, aveva adottato per le province "una corona turrata, formata da un cerchio d'oro, aperta da dodici pusterle (sette visibili), con due cordonate a muro sui margini, sostenente dodici torri (sette visibili), riunite da cortine di muro, il tutto d'oro e murato di nero".

Nel 1905, però, il commissario del re presso la Consulta araldica del Regno d'Italia, barone Antonio Manno, giustamente sostenne che se le città ed i comuni si possono supporre cinti da muraglie turrate o merlate, era illogico per non dire ridicolo, figurare il territorio di una intera provincia contornato tutto di mura.

Così, mentre le città continuarono ad avere le corone turrate d'oro ed i comuni le corone merlate d'argento, il senatore Antonio Manno propose per le province la corona che è tuttora vigente e riportata nell'art. 42 del *Regolamento tecnico araldico della Consulta araldica del Regno d'Italia*, approvato con il R. D. 13 aprile 1905, n. 234 e nell'art. 95 del vigente *Regolamento*, approvato con il R. D. 7 giugno 1943, n. 652.

Per la corona di città, invece, l'art. 96 del Regio Decreto 7 giugno 1943, n. 652, così prescrive: "è turrata, formata da un cerchio d'oro, aperto da otto pusterle (cinque visibili) riunite da due cordonate a muro sui margini, sostenente otto torri (cinque visibili) riunite da cortine di muro, il tutto d'oro e murato di nero".

Preme anche ricordare che l'art. 32 del R. D. 7 giugno 1943, n. 651, prescrive che il titolo di città può essere concesso ai comuni ai quali non sia già stato riconosciuto, insigni per ricordi e monumenti storici o per l'attuale importanza, purché abbiano provveduto lodevolmente a tutti i pubblici servizi ed in particolare modo alla pubblica assistenza.

Per la corona di comune l'art. 97 del *Regolamento per la Consulta araldica*, approvato con il R. D. 7 giugno 1943, n. 652, così prescrive: "è formata da un cerchio d'argento aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, il tutto d'argento e murato di nero".

Si usano, sempre in Italia, delle corone speciali per fondazioni e opere pie. Generalmente l'Ufficio araldico istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri consiglia per tali enti "una corona d'oro, formata da un cerchio brunito, gemmato, cordonato ai margini, sostenente quattro alte punte di corona all'antica (tre visibili), alternate da quattro basse punte, ugualmente all'antica (due visibili, una e una)".

Per l'elemento decorativo, che costituisce la terza parte di uno stemma di un ente territoriale o morale italiano, ricordiamo che esso consiste "in due rami di quercia con ghiande e di alloro con bacche, il tutto al naturale, fra loro decussati sotto la punta dello scudo e annodati da un nastro dai colori nazionali, di verde, di bianco e di rosso".

Passando ora al gonfalone degli enti territoriali e morali, che deriva dall'antico termine francese *gonfalon*, ossia "stendardo da guerra", dall'antico termine franco-germanico *gundfahne*, ossia "bandiera di guerra" e dal termine scandinavo *gunnefane*, ossia "bandiera da battaglia", ricordiamo che agli albori dell'araldica era più comune degli stemmi.

È da osservare che anticamente il gonfalone veniva inalberato dalla Stato della Chiesa per chiamare a raccolta i vassalli ed i fedeli per la difesa dei suoi domini.

Il gonfalone, che, di norma, termina nella parte inferiore in diverse code pendenti chiamate *bandoni*, aveva il drappo di bianco se il santo patrono della città era un vescovo, di rosso, invece, se il santo patrono era un martire.

Anche i comuni avevano i loro gonfaloni, uno con lo stemma del comune, un altro con le insegne del popolo. I gonfaloni comunali erano portati da un gonfaloniere, ch'era per lo più il primo magistrato della città o della repubblica; i gonfaloni delle arti, corporazioni e quartieri erano portati da *banderaj*, *caporioni vessilliferi*, *sindaci delle arti*, *tribuni e capitani del popolo*.

Particolarissimo per la forma risulta essere invece il gonfalone papale, comunemente chiamato anche "basilica", in quanto le chiese insignite del

titolo basilicale, hanno la facoltà di tenere esposta tale insegna. Lo stendardo, a forma di ombrellone con il drappo a gheroni rossi e gialli, termina con i pendenti o bandoni tagliati a vajo, a colori contrastati; l'asta che sostiene l'ombrellone risulta a forma di lancia coll'arresto ed è attraversata dalle chiavi pontificie, una d'oro e l'altra d'argento, decussate, addossate, gli ingegni rivolti verso l'alto, legate con nastro di rosso.

Ricordiamo che l'art. 5 del *Regolamento per la Consulta araldica italiana*, approvato con il R. D. 7 giugno 1943, n. 652, stabilisce la foggia del gonfalone, avvertendo che non può mai assumere la forma di bandiera, ma deve consistere "in un drappo quadrangolare di un metro per due, del colore di uno o di tutti gli smalti dello stemma, e caricato dell'arma della città o della provincia, con la iscrizione centrata in oro recante la denominazione dell'ente, sospeso mediante un bilico mobile ad un'asta, ricoperta di velluto dello stesso colore del drappo, con bullette dorate poste a spirale, terminante in punta da una freccia rappresentante l'arma dell'ente e nel gambo inciso il nome. Cravatta con nastri tricolorati dai colori nazionali frangiati d'oro. Le parti di metallo ed i cordoni sono dorati".

Per i gonfaloni dei comuni che non possiedono il titolo di città, invece, l'iscrizione centrata, i ricami, le parti di metallo, i cordoni e le bullette poste a spirale sono di smalto *d'argento* e lo scudo comunale carica la corona di comune prevista, come sopra ricordato, nell'art. 97 del *Regolamento per la Consulta araldica*, approvato con il R. D. 7 giugno 1943, n. 652.

Il sigillo è "elemento fondamentale dell'araldica, in particolare per quella dei primordi. Si presentava in tre caratteristiche fondamentali, con l'arme del proprietario, con la figura del proprietario a cavallo, con la figura del proprietario in trono"<sup>4</sup>.

"In epoche di diffuso analfabetismo i nobili non autenticavano i documenti con la propria firma ma apponendovi un sigillo, di conseguenza incidervi sopra le proprie insegne del possessore sembrò il modo più naturale per identificarlo immediatamente"<sup>5</sup>.

Si compone di uno strumento di metallo o più raramente di pietra dura, recante incisa un'arme, che, applicato su cera o ceralacca fusa, lascia un'impronta in rilievo, sul documento che s'intende autenticare. Altret-

<sup>4</sup> NEUBECKER O., *Araldica, origini, simboli e significato*, Verona, 1980, p. 50.

<sup>5</sup> FOX - DAVIES A. C., *Insegne Araldiche*, Ed. Orsa Maggiore, Torriana (Fo), 1992, p. 3.

tanto il rilievo si può ottenere con un sigillo a secco. Il sigillo nella storia fu sempre elemento importantissimo, rappresentando il segno legale dell'autorità dell'imperatore, del re, del principe, del sommo pontefice, del condottiero e di qualsiasi stato o ente morale.

Per gli enti territoriali serve ad identificare gli atti e i documenti; l'art. 57 del più volte citato *Regolamento per la Consulta araldica*, vieta a tali enti di servirsi dello stemma dello Stato, disponendo che il sigillo sia composto con quell'arme della quale l'ente avrà ottenuto la concessione o riportato il riconoscimento, a norma del vigente *Ordinamento araldico*. L'art. 82 del *Regolamento delle leggi comunali e provinciali* del 1911 accolla al segretario comunale la responsabilità della custodia e dell'uso del sigillo. Il sigillo dello Stato, invece, viene custodito dal ministro di Grazia e Giustizia, chiamato, per questo, ministro guardasigilli.

Passando, infine, alla bandiera, che consiste in un drappo innalzato ad un'asta o pennone, ricordiamo che anticamente veniva portata, generalmente pendente da un bilico e si chiamava anche gonfalone.

Il termine deriva dal tedesco *band*, nastro, banda, striscia di drappo portata dai soldati sul vestito, a distinguere coi vari colori le diverse milizie.

Il termine *bando* per bandiera fu molto usato in Italia nel Medio Evo. Le bandiere trassero origine dalla necessità di distinguere a lunga distanza il corpo al quale appartiene una milizia e di consentire così ai soldati che la compongono facilità di riunirsi attorno al loro comandante, nel fragore della battaglia, evitando così la dispersione.

La bandiera, ai sensi dell'art. 113 del *Regolamento* approvato con il R. D. 7 giugno 1943, n. 652, può essere concessa, con D.P.R., a comuni, città, province e regioni. In tal caso il drappo del vessillo porterà, ovviamente, caricata l'arme dell'ente insignito di tale ambito riconoscimento.

Marino Budicin, in un'interessante saggio sullo stemma di Rovigno<sup>6</sup> annota che le fonti storiche ritengono che il primo stemma roviginese sia stato un melograno semiaperto usato sino alla seconda metà del XIII secolo, asserendo che tale figura araldica spiegherebbe l'origine del nome latino "Rubinum"; altri studiosi, invece, vedrebbero nel melograno il simbolo del castrum-castello di Rovigno densamente popolato nel periodo medievale.

<sup>6</sup> BUDICIN M., "Proposta per lo stemma, il gonfalone, la bandiera, la targa, la medaglia ed il/i pilo/i della città di Rovigno", Rovigno, Centro di ricerche storiche, s.d.

Ricordiamo, a tal proposito, che secondo la scienza araldica il melograno simboleggia la sincerità, la liberalità, la concordia e la magnanimità<sup>7</sup>.

Nei secoli XIII-XIV, in Rovigno, si consoliderà, invece, l'uso dell'arme civica "d'argento alla croce di rosso".

Ricordiamo che nel simbolismo araldico degli "smalti", fra i "metalli", l'argento rappresenta la Speranza fra le virtù, la luna fra i pianeti, il cancro nei segni zodiacali, giugno fra i mesi, il lunedì fra i giorni della settimana, la perla fra le pietre preziose, l'acqua fra gli elementi, l'infanzia sino a sette anni fra le età dell'uomo, il flemmatico fra i temperamenti, il giglio fra i fiori, il due fra i numeri e se stesso fra i metalli.

Fra i "colori" il di rosso simboleggia la Carità e l'Ardire fra le virtù, marte tra i pianeti, l'ariete e lo scorpione nei segni zodiacali, marzo e ottobre fra i mesi, il mercoledì fra i giorni della settimana, lo zaffiro fra le pietre preziose, il fuoco fra gli elementi, l'autunno fra le stagioni, la virilità sino ai cinquanta anni fra le età, il sanguigno fra i temperamenti, la viola-ciocca ed il garofano fra i fiori, il tre fra i numeri ed il rame fra i metalli.

La croce, invece, è considerata la più antica tra le pezze onorevoli nell'araldica e nasce dalla sovrapposizione di un palo ad una fascia ed è la figura maggiormente rappresentata negli scudi. "La croce, secondo le più giuste induzioni pare sia stata la prima figura che siasi introdotta nelle arme. E la ragione è giustificata, se si considera che dalle crociate nacque il vero blasono"<sup>8</sup>.

Infatti, quando i crociati arrivarono in Terrasanta compresero che non era possibile mantenere la sola distinzione della croce per tutto l'esercito. Si rendeva necessario quantomeno distinguere i corpi dell'armata per nazionalità e così i vari eserciti assunsero la croce diversamente colorata: quello italiano l'ebbe azzurra; quello tedesco nera od oro; quello francese rossa (e poi bianca); quello inglese bianca (e poi rossa); i fiamminghi ed i sassoni verde.

La croce<sup>9</sup> assunse nel tempo le forme più svariate e le colorazioni più

<sup>7</sup> DI CROLLALANZA G., *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca. Prontuario nobiliare*, Pisa, 1878, voce *Melograno*, p. 408. CARATTI DI VALFREI L. *Dizionario di Araldica*, Milano, 1997, voce *Melograno*, p. 128.

<sup>8</sup> DI CROLLALANZA G., *op. cit.*, voce *Croce*, p. 236.

<sup>9</sup> "Fra le interpretazioni simboliche della croce va messa in particolare evidenza quella della lettera agli Efesini (2, 16): per mezzo della croce vengono riconciliate due parti contrapposte, il che in

disparate, quali l'aguzza, l'ancorata, l'anguifera, di Avellana, la bordonata, del calvario, a chiave, la forcuta, la gliata, la latina, la greca, la costantiniana, la ottagonale, la patente, la patriarcale, la piana, la pomata, la ricercata, la ricrociata, la ritrinciata, la scalinata, la scorciata, di Gerusalemme, di Malta, di Sant'Andrea, di Sant'Antonio, di San Giovanni, di San Giacomo, di San Lazzaro, di San Maurizio, di San Pietro, di Santo Spirito, la ramponata, la stellata, la trifogliata, a "Tau" o francescana, solo per citare le maggiori forme.

Ritornando alla croce di Rovigno, oggetto del saggio, osserviamo che:

definitiva non vale soltanto per due epoche o due indirizzi della fede, ma anche per cielo e terra.

Le quattro dimensioni della croce alludono all'universalità della salvezza; in riferimento alla crocifissione Gesù dice: <Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me> (Gv 12, 32).

In primo luogo la croce è segno di morte; Gesù <è morto per tutti> (2 Cor 5, 14), ovvero con la sua morte <il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui> (Rm 6, 6). L'ambivalenza della croce la fa però anche divenire simbolo della redenzione, e quindi della vita. <Con il sangue della sua croce> Cristo rappacificava e riconcilia tutte le cose <che stanno sulla terra e quelle nei cieli> (Cl 1, 20). <Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui> (Rm 6, 8).

Per i credenti la croce è segno della <potenza di Dio>, mediante la quale essi sono salvati (1 Cor 1, 18). Essa è l'ultimo e supremo segno di vittoria. <Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo> (Gal 6, 14).

La disponibilità a portare la croce – un precetto per i discepoli del Signore – è immagine della rinuncia al proprio io: <Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà> (Mc 8, 35). Alla fine dei tempi <comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo> (Mt 24, 30).

Già i Padri della Chiesa cercarono dei testi dell'Antico Testamento da applicare in senso <tipologico> alla croce di Cristo. Così, ad esempio, Giustino martire riferisce alla croce l'albero della vita di Gen 2, 9. Melitone di Sardi fu il primo a scorgere nel sacrificio del figlio di Isacco richiesto ad Abramo (Gen 22) un <tipo> del sacrificio di Cristo sulla croce. Efremer Siro raccomandò la croce come segno di vittoria sugli spiriti malvagi.

In Gregorio di Nissa e Agostino si trova già un'interpretazione cosmologica della forma della croce.

Luomo con le braccia aperte – uno dei più antichi gesti di preghiera (cfr. Es 17, 11) – divenne, in prospettiva simbolica, immagine della croce e del crocifisso. Già molto presto durante il battesimo veniva apposto il sigillo del nome di Cristo mediante una croce tracciata sulla fronte; secondo Ap 7, 3 questo segno di croce è propriamente il sigillo dei servi di Dio.

Durante la posa della prima pietra di una chiesa, sul luogo del futuro altare viene eretta una croce di legno. La pianta a forma di croce di numerose chiese (navata principale a transetto) viene interpretata, fin dall'inizio del secolo XIV, come immagine del crocifisso, che con le braccia aperte comprende tutto il mondo. (...)

Tutta la letteratura e l'arte del medioevo dimostrano che nella fede cristiana la croce storica continua ad agire in senso soteriologico, in quanto segno dell'attualità della salvezza, e in senso escatologico, in quanto segno della speranza di salvezza.

La croce, segno rappresentativo del Cristo quale Signore risorto e innalzato, a partire dal secolo XI si trova sempre sopra l'altare delle chiese" (LURKER M., *Dizionario delle Immagini e dei Simboli Biblici*, Cinisello Balsamo, Milano, 1990, p. 64-66, voce *Croce*).



“Sconosciuto è finora il motivo dell’abbandono del melograno e del diffondersi della seconda variante con la croce, che costituisce gran parte del corpo araldico rovignese per quanto riguarda l’arma cittadina”<sup>10</sup>.

Lo scudo d’argento, alla croce di rosso lo troviamo anche in tantissimi altri stemmi civici europei; citiamo, a mo’ d’esempio, la Savoia, le isole di Cefalonia, le città di Londra, Alessandria, Genova, Ivrea, Milano, Padova e Vercelli che tutte portano per insegna una croce di rosso caricata nel campo dello scudo d’argento.

Marino Budicin, parlando della figura araldica dello scudo rovignese così annota: “Per quanto concerne la figura araldica dello scudo dello stemma di Rovigno abbiamo accennato alle varianti con il *melograno* (più antica; usata, però, per un breve arco di tempo) e con *la croce rossa in campo bianco*”<sup>11</sup>. Questo secondo stemma, che vanta più di cinque secoli di vita, ci riporta, verosimilmente a due momenti particolari per la nostra città: da una parte all’epoca ed alla civiltà comunale e dall’altra parte alla figura araldica dello scudo di San Giorgio, primo titolare della chiesa rovignese e primo patrono della città. Lo stemma di san Giorgio appare accanto a quello di Rovigno nell’affresco che ancor oggi si può ammirare nel corridoio antistante l’atrio della sala del consiglio comunale, risalente al 1584”<sup>12</sup>.

Visionando tali stemmi affrescati, osserviamo lo stemma di Rovigno, su scudo accartocciato, di bianco alla croce di rosso con il montante e la traversa della croce fortemente arcuati, per far risaltare la bombatura dello scudo; parimenti nell’affresco riportante lo stemma di san Giorgio, primo patrono di Rovigno<sup>13</sup>, la fascia appare, parimenti arcuata, sempre per far risaltare la bombatura dello scudo. Nel tempo e fino ai giorni nostri, numerosi pittori, incisori ed affrescatori partoriranno lo stemma di Rovigno sempre con il campo di bianco che, come già osservato, non figura tra gli smalti araldici, e con la croce di rosso con la traversa fortemente arcuata ed il montante anch’esso arcuato e caricato nella inverosimile positura di in banda o in sbarra.

<sup>10</sup> BUDICIN M., *op. cit.*

<sup>11</sup> Ci permettiamo di far osservare che il bianco non figura tra gli smalti araldici, mentre, invece, figura l’argento.

<sup>12</sup> BUDICIN M., *op. cit.*

<sup>13</sup> La Patrona attuale della città di Rovigno è Sant’Eufemia.

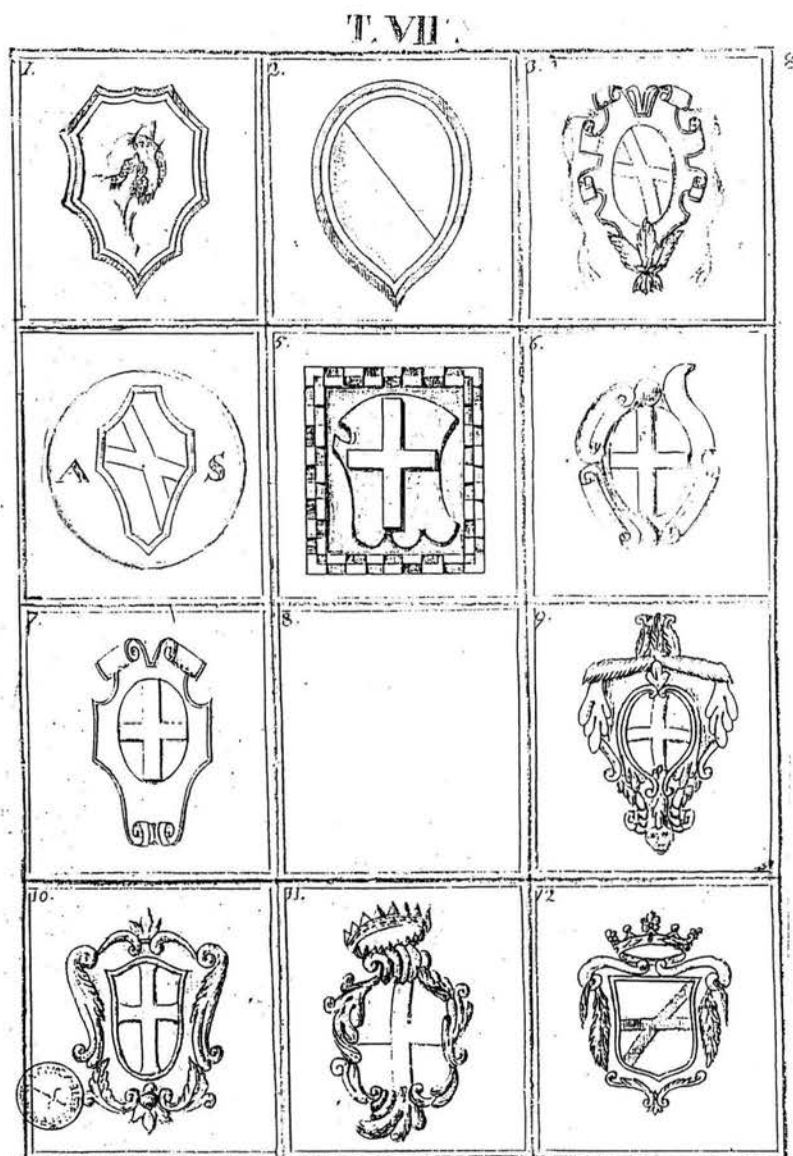


Fig. 1. – Tavola raffigurante alcune varianti dello stemma di Rovigno, disegnate da G. G. Natorre di Rovigno (1851)<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Dal m/s “Raccolta di tutte le antichità, stemmi ed iscrizioni che esistevano e che tutt’ora vi esistono nella mia Patria Rovigno”, Biblioteca civica di Trieste, tav. VII.

Al numero uno si trova disegnato un melograno. Al numero 2 compare, invece, un disegno che non va riferito allo stemma cittadino, ma al blasone dei Soranzo (Lodovico o Francesco; “trinciato

Ma visionando numerosi altri stemmi rovignesi apparsi nei secoli, abbiamo la presunzione di affermare che il vero stemma della città di Rovigno sia, invece, d'argento alla croce di rosso. La croce figura piana, ossia formata dalla semplice sovrapposizione di una fascia ad un palo, che nella fattispecie prendono il nome di traversa e di montante.

Le libere ideazioni, gli svarioni e le fantastiche interpretazioni di parecchi esecutori materiali delle riproduzioni delle armi, quali i dipintori, incisori, affrescatori e scultori, che non conoscono per nulla le regole araldiche, da sempre, costituiscono una vera spina nel fianco per gli araldisti.

A ciò si aggiunga, per completare il quadro di desolazione, che parecchi comuni hanno spesso smarrito l'originario decreto concessivo dello stemma, per cui, sovente, figurano alterazioni ed errori grossolani nella rappresentazione delle figure araldiche e degli smalti negli stemmi, nei gonfaloni e nella carta intestata di numerosissimi enti territoriali, che nulla hanno a spartire con il primigenio, originario simbolo.

Per la forma dello scudo che, di norma, non va mai blasonata, proponiamo lo scudo appuntato<sup>15</sup>, che ben si presta a caricare la croce piana di rosso.

Per gli ornamenti esteriori dell'emblema rovignese, sempre Marino Budicin osserva: "Va rimarcato che dagli anni sessanta del secolo XIX fino ai primi anni del primo dopoguerra, lo stemma che si può vedere impresso negli atti e nei documenti municipali aveva lo scudo sormontato da corona, verosimilmente, di Marchese (Margravio), il che è da porre in connessione con il fatto che nel 1861 l'Istria divenne provincia a se stante dell'Impero Absburgico (sotto il profilo politico sottostava alla I.R. Luogotenenza per il Litorale) con il titolo ed il rango di marchesato (Margraviato).

D'altro canto va, però precisato che Rovigno fin dalla sua costituzione (in età tardoantica) e durante tutto il suo sviluppo storico è annoverato tra quei centri adriatico - mediterranei di chiara impronta "urbana".

Negli ultimi tempi della Repubblica di Venezia, Rovigno rientrava nel novero delle "città" della Serenissima.

d'oro e d'azzurro") ricavato dalla raffigurazione della città di Rovigno aggiunta posteriormente ai fogli del codice medievale (XIII-XIV sec.) della *Translatio corporis Sancte Eufemie* (si custodisce presso la Biblioteca Universitaria di Pola, vedi fol. 5v; prima edizione 1997, Casa editrice istriana "Žakan Juri" di Pola, vedi p. 14).

<sup>15</sup> Lo scudo deve essere largo 7 moduli e alto 9 moduli, con la parte inferiore che termina a forma di punta.

Il titolo di “città” le fu confermato una prima volta dal Commissario plenipotenziario austriaco, conte Thurn, con il decreto 6 luglio 1797. Nel 1870 le venne nuovamente riconfermato codesto status particolare. Nella provincia dell’Istria era l’unica città autonoma con proprio statuto (quasi alla pari di Trieste, città immediata dell’Impero Asburgico) ed era retta da un magistrato civico a cui spettavano in effetti le competenze tipiche dei dieci I.R. Capitanati distrettuali in cui era diviso il Marchesato d’Istria. Recentemente, infine, le è stato assicurato e riconfermato, per l’ennesima volta, lo status di città nell’ambito dell’assetto giuridico - amministrativo della Repubblica di Croazia<sup>16</sup>.

Per quanto sopra, saremmo dell’avviso che la corona che deve timbrare lo scudo roviginese, sia una corona marchionale.

È da notare, infatti, che alcune città e comuni, in ricordo di vetusti ed insigni privilegi, timbrano legalmente le proprie armi con corone nobiliari e non con le corone previste di comune e di città. Valgano gli esempi della città di Torino che timbra il proprio stemma “d’azzurro al toro furioso d’oro, cornato d’argento”, con una corona comitale, avendo tale città il titolo di contessa di Grugliasco e signora di Beinasco o della città di Venezia che timbra il proprio stemma “d’azzurro, al leone d’oro, alato e nimbato dello stesso, con la testa posta di fronte, accovacciato, tenente fra le zampe anteriori avanti al petto il libro d’argento, aperto, scritto delle parole a lettere maiuscole romane di nero PAX TIBI MARCE nella prima facciata in quattro righe ed EVANGELISTA MEUS nella seconda facciata, similmente in quattro righe”, con il corno dogale, nel ricordo della millenaria Serenissima Repubblica di San Marco.

Lo scudo, infine, contornato da due rami d’olivo e di quercia<sup>17</sup>, decussati alle estremità e legati da un nastro con i colori croati.

Lo stemma roviginese quindi porterebbe la seguente blasonatura: “D’argento alla croce di rosso. Lo scudo timbrato da una corona di città o marchionale è contornato da due rami d’olivo e di quercia, decussati alle estremità e legati da un nastro con i colori croati”.

<sup>16</sup> BUDICIN M., *op. cit.*

<sup>17</sup> L’olivo e la quercia, come osserva Marino Budicin nel suo più volte citato saggio, erano le piante simbolo del territorio e dell’economia roviginese. Sempre il Budicin ricorda che lo storico B. Benussi nella descrizione dello stemma di Rovigno annota come alternativa a sinistra il ramoscello di palma, senza spiegazione alcuna; forse va fatto un’accostamento alla palma del martirio della patrona di Rovigno Sant’Eufemia.



GRAD ROVINJ  
CITTÀ DI ROVIGNO

Fig. 2. – Stemma della città di Rovigno attualmente in uso  
(da carta intestata con stemma impresso in nero di seppia)

Tale emblema va caricato nel gonfalone, con l'iscrizione centrata in oro recante la denominazione GRAD ROVINJ - CITTÀ DI ROVIGNO, con il drappo riccamente ornato di ricami d'oro, e nella bandiera, oltre che essere riportato nelle carte del comune di Rovigno, nei crest e nella varia oggettistica araldica, con l'avvertenza che se lo stemma viene riprodotto in bianco e nero, come nei sigilli, deve avere i prescritti segni convenzionali indicanti gli smalti<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Nell'araldica fu necessario creare dei segni convenzionali per comprendere ed individuare gli *smalti* dello scudo, quando lo stemma risulta riprodotto in pietra o nei sigilli e nelle stampe in bianco e nero. Così gli araldisti, nel tempo, usarono vari sistemi; ad esempio, scrissero nei vari campi occupati dagli smalti l'iniziale della prima lettera corrispondente al colore dello smalto, oppure individuarono i colori con l'iscrivere le prime sette lettere dell'alfabeto o, ancora, riprodussero, sempre nei campi dello smalto, i primi sette numeri cardinali.

Nel XVII secolo, l'araldista francese Vulson de la Colombière codificò definitivamente dei particolari segni per riconoscere il colore degli smalti negli scudi riprodotti in bianco e nero.

E l'araldista padre Silvestro di Pietrasanta della Compagnia di Gesù, per primo, ne fece uso nella sua opera *Tesseræ gentilitiæ ex legibus feccialium descriptæ*, diffondendone, così, la conoscenza e l'uso.

Tale sistema di classificazione, tuttora usato, identifica il *rosso* con fitte linee perpendicolari, l'*azzurro* con orizzontali, il *verde* con diagonali da sinistra a destra, il *porpora* con diagonali da destra a sinistra, il *nero* con orizzontali e verticali incrociate, mentre l'*oro* si rende punteggiato e l'*argento* senza tratteggio e, di conseguenza, viene scambiato con il bianco, non riportando alcun segno, ma il bianco, avvertiamo, non figura tra gli smalti in araldica.

Il Dupré Theseider, nel suo ottimo studio *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, presentato a Firenze nel 1966 al convegno di studi *La Storia del Diritto nel quadro delle scienze storiche*, giustamente afferma che lo scudo civico riunisce ed esprime, secondo i modi che sono propri del linguaggio araldico, un certo numero di connotati, i quali, senza che occorra il sussidio della scrittura, bastano a identificare il luogo di cui lo stemma è il *signum* come comunità autonoma e come persona giuridica. La cittadinanza si riconosce tutta nel proprio stemma e vi riscontra le prove del suo passato, professa orgogliosamente attraverso quel simbolo la sua fede nella continuità della vita della città e proclama, infine, l'intento di trasmettere questo patrimonio ideale alle future generazioni. Lo stemma cittadino, quindi, *sta* per la città, anzi *è* la città.

Concludendo, vogliamo sperare che i rovignesi sentano il bisogno di rinvigorire l'amore e l'interesse per l'araldica, per questa affascinante e dotta scienza ausiliaria della storia che, ai giorni nostri, è perlopiù sconosciuta, poiché nello stemma che viene caricato nel vessillo c'è qualcosa di più di una semplice convenzione; è storia di archetipi, di significati condensati nel nostro passato e sommersi che avrebbero soltanto bisogno di essere tirati su e riportati a riva... Sono segni che rimangono davanti a noi tutt'oggi.

Come l'uomo, così una comunità è anche ciò che è stata per essere autenticamente ciò che sarà. Necessita quindi fare memoria e speranza di questa sorgente ricchissima e inesausta a cui è possibile attingere ancora per il nostro presente.

**SAŽETAK:** *GRB GRADA ROVINJA* – Nakon što je autor opisao razvoj europske građanske heraldike, s posebnim osvrtom na talijansku, ovim ogledom, uz pomoć dragocjene studije Marina Budicina o rovinjskom grbu, analizira razna znamenja grada Rovinja, od nara do crvenog križa u srebrnom polju. Posebnu pozornost obraća rovinjskom crvenom križu, čiji je okomiti krak, od početnog ravnog oblika, s vremenom dobio iskrivljeni oblik poput vodoravnog stvarajući optički dojam zaobljenog štita. Ogled analizira također rovinjski stijeg, zastavu i žig; za potonje opisuje i konvencionalne znakove gleđa, upravo da bi se znamenje moglo razlikovati kad nije prikazan u boji. Autor završava rad sa prijedlogom blazoniranja grba grada Rovinja: “u srebrnom crveni križ”. Za vanjske ukrase predviđa one gradske, pretpostavljajući međutim i mogućnost da štit nosi krunu markiza.

**POVZETEK:** *GRB MESTA ROVINJ* – Avtor prispevka najprej opiše razvoj evropske mestne heraldike, pri čemer se posveti še zlasti italijanski stvarnosti. V nadaljevanju predstavi različne simbole mesta Rovinj, od granatnega jabolka do rdečega križa na srebrnem polju. Pri tem mu je v oporo dragocena grboslovna študija Marina Budicina. Posebno pozornost namenja rovinjskemu rdečemu križu, ki je bil prvotno položen, postopoma pa je postal izbočen podolg in počez, zaradi česar dobimo optični vtis napihnjenege ščita. Študija preučuje tudi rovinjski prapor, zastavo in pečat; pri slednjem so prikazane tudi klasične značilnosti, ki zadevajo loščila, tako da je mogoče znamenje prepoznati, tudi ko je prikazano na črno-beli sliki. Avtor zaključuje svoj prispevek z izjavo, da je pravi grb mesta Rovinj opremljen z napisom “D’argento alla croce di rosso” (srebrn z rdečim križem). Zunanjo okrasje pa je tipično mestno okrasje. Možno pa je, da dobimo na ščitu tudi grofijsko krono.